

7 • 2 • 2025



**Sevgi Doğan. *La libertà accademica nell'era  
dei mostri. Rischi e sfide***

Cristina Mazzero

NAD

Nuovi Autoritarismi e Democrazie  
Diritti, Istituzioni, Società

## Recensioni

# RECENSIONE. SEVGI DOĞAN, *LA LIBERTÀ ACCADEMICA NELL'ERA DEI MOSTRI. RISCHI E SFIDE*, MELTEMI, 2025

*REVIEW. SEVGI DOĞAN, LA LIBERTÀ ACCADEMICA NELL'ERA DEI MOSTRI. RISCHI E SFIDE. MELTEMI, 2025*

Cristina Mazzzero \*

 ORCID: CM 0000-0002-9782-3526

**S**econdo il report *Academic Freedom Monitor 2024*<sup>1</sup>, la libertà accademica nell'Unione Europea è sottoposta a un lento ma costante processo di erosione. Al di là delle evidenti violazioni registrate in Ungheria, in tutti i paesi membri è possibile riscontrare forme dirette o indirette di interferenza politica nelle università, unitamente a un peso crescente degli interessi privati nei finanziamenti e nella governance degli atenei. Lungi dall'essere un caso isolato, il contesto europeo riflette dinamiche globali più ampie di attacchi sistematici alla libertà accademica e all'autonomia istituzionale in paesi quali Stati Uniti, Israele, Cina, Afghanistan e Federazione Russa, solo per citarne alcuni<sup>2</sup>.

È in questo scenario che il volume di Sevgi Doğan *La libertà accademica nell'era dei mostri. Rischi e sfide*, pubblicato da Meltemi nel 2025, si inserisce con impeccabile tempismo nel dibattito attuale, offrendo ai lettori e alle lettrici italiani uno strumento prezioso per comprendere la natura della libertà accademica e, soprattutto, le molteplici implicazioni della sua violazione. In un panorama accademico dominato dalla lingua inglese, il volume si distingue come uno dei pochi tentativi di rendere fruibili queste riflessioni al pubblico italiano. Se da un lato il suo linguaggio accessibile e il tono divulgativo lo rendono particolarmente adatto a chi si approccia al tema per la prima volta, dall'altro la complessità delle questioni affrontate lo inserisce a pieno titolo tra le letture di riferimento per un pubblico esperto. Inoltre, il volume si fa portavoce della crescente sensibilità del mondo accademico italiano, raccogliendo nell'ultima parte le esperienze di *Scholars at Risk* (SAR) Italia<sup>3</sup>, rete che dal 2019 promuove iniziative di protezione, advocacy e ricerca sui temi della libertà accademica, oltre all'accoglienza di studiosi e studiose a rischio in diversi atenei italiani.

Coniugando riflessioni storiche, filosofiche, giuridiche e sociologiche, il saggio delinea la natura complessa e sfaccettata di un dibattito oggi cruciale. In particolare, l'Autrice avanza la tesi secondo cui la libertà accademica sia un diritto collettivo, spettante ai membri della comunità accademica in quanto permette loro di adempiere al ruolo di «rappresentanti, esploratori e narratori della verità» e di «critica a ideologie

\* Dottoranda in Sociology and Social Research presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento (ror: 03ygmq230). Il testo è stato referato internamente a cura della Direzione.

<sup>1</sup> AA.VV., *Academic Freedom Monitor 2024. Part II: Analysis of de facto state of academic freedom in the EU – Country overview*, European Union, 2025. Il report è disponibile al link: [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2025/765775/EPRS\\_STU\(2025\)765775\\_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2025/765775/EPRS_STU(2025)765775_EN.pdf).

<sup>2</sup> Scholars at Risk, *Free to Think Report 2024*, SAR, 2024. Il report è disponibile al link: <https://www.scholarsatrisk.org/resources/free-to-think-2024/>.

<sup>3</sup> Si veda la pagina web ufficiale di SAR Italia al link: <https://www.scholarsatrisk.org/sections/sar-italy/>.



stabilità»<sup>4</sup>, e al contempo di «portatori della responsabilità nella diffusione del sapere scientifico»<sup>5</sup>. Per tale motivo, essa non solo va a beneficio indiretto dell'intera società, in termini di progresso della conoscenza e salvaguardia dei principi democratici, ma presenta intrinsecamente una dimensione etica e morale. A supporto di questa argomentazione, Doğan dà ampio spazio alle esperienze dirette di molti studiosi e studiose a rischio, costretti a lasciare il proprio paese proprio a seguito di violazioni della loro libertà accademica.

Il libro può essere diviso in due parti. La prima pone i fondamenti teorici del dibattito, intrecciando diverse prospettive disciplinari.

Il primo capitolo, denso di contenuto, va al cuore della questione definitoria, chiarendo cosa sia (e cosa non sia) la libertà accademica. Dalle riflessioni dell'Autrice, ne emerge un concetto intrinsecamente multidimensionale che comprende la libertà di insegnamento, la libertà di ricerca e l'autonomia istituzionale. Il capitolo dedica poi notevole spazio a definirne le caratteristiche e i limiti. In linea con la letteratura esistente, Doğan distingue tra libertà negative (“libertà da”) e libertà positive (“libertà di”): pur riconoscendole come componenti imprescindibili, l'Autrice pone grande enfasi sulle seconde. Oltre alle sue caratteristiche, vengono discussi i limiti di questa libertà. Essa è, innanzitutto, una libertà «limitata o ristretta»<sup>6</sup>, coesistente con altri diritti e subordinata all'osservanza di standard professionali «di indagine, pensiero e scrittura»<sup>7</sup>. Sono proprio questi ultimi, con le relative responsabilità etiche, a distinguere analiticamente la libertà accademica dalla libertà di espressione: se la prima è una libertà professionale, la seconda è un diritto umano universale, condizione necessaria ma non sufficiente per il suo esercizio. Tuttavia, il vero fulcro del dibattito, tutt'ora oggetto di discussione, risiede nello stabilire il perimetro di questa libertà: se essa si applichi soltanto all'interno del contesto universitario (*intramural activities*) o anche all'esterno, nella sfera pubblica (*extramural activities*). Doğan sposa una visione espansiva, in linea con il modello statunitense, secondo cui tale principio si estende anche al di fuori del «corpo professionale»<sup>8</sup>.

Il secondo capitolo sposta l'analisi sul piano giuridico, discutendo la protezione della libertà accademica nel diritto nazionale e internazionale. Dopo una breve disamina della sua tutela a livello costituzionale in diversi contesti nazionali europei ed extra-europei<sup>9</sup>, il testo elenca quindici fonti sovranazionali (accordi, documenti, convenzioni) che la riconoscono esplicitamente come principio autonomo, corredate da alcune sentenze significative della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Emerge così un quadro in cui, a livello di singoli stati, la libertà accademica è spesso associata alla libertà di espressione e di ricerca, mentre a livello internazionale le fonti di riferimento, di più recente approvazione, tendono a riconoscerla come un principio a sé stante.

Il terzo capitolo si prefigge l'ambizioso obiettivo di analizzare il rapporto tra intellettuali, stato e società. La discussione muove da un *excursus* storico sull'evoluzione dell'università contemporanea (occidentale), che da istituzione autonoma e autogovernata si è progressivamente trasformata in un organismo sempre più centralizzato e regolato dal controllo statale, anche in termini di finanziamenti.

<sup>4</sup> S. Dogan, *La libertà accademica nell'era dei mostri. Rischi e sfide*, Meltemi, 2025, 138.

<sup>5</sup> *Idem*, 141.

<sup>6</sup> *Idem*, 44.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Idem*, 61.

<sup>9</sup> J. Spannagel, *Introducing Academic Freedom in Constitutions: a new global dataset, 1789–2022*, in *European Political Science*, No. 4, 2024.

Da qui, Doğan identifica due principali fattori di rischio: da un lato lo Stato, che minaccia di imporsi quando il sapere accademico critica il potere costituito, e dall'altro il neoliberismo, le cui logiche rischiano di trasformare la ricerca del sapere in mero sfruttamento del lavoro intellettuale per finalità economiche.

Esaureta la disamina teorica, la seconda parte del volume si concentra sull'analisi empirica delle violazioni della libertà accademica e delle loro conseguenze.

Il quarto capitolo affronta in dettaglio la situazione in Turchia sotto il governo del Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP) di Erdoğan. Analizzando le radici storico-politiche del rapporto tra Stato e università, Doğan mette in luce i limiti strutturali all'autonomia degli atenei turchi, dal ruolo di controllo del Consiglio dell'Istruzione Superiore (YÖK) ai vincoli costituzionali imposti per motivi di sicurezza nazionale. Vengono poi illustrati due casi emblematici del regime repressivo turco: il movimento degli Accademici per la Pace (AfP) e la resistenza dell'Università di Boğaziçi. Il caso turco diviene così una lente per comprendere l'impatto degli autoritarismi contemporanei sulle comunità accademiche, intento che continua nel capitolo successivo.

Il quinto capitolo è infatti dedicato all'impatto concreto delle violazioni della libertà accademica sulla vita personale e professionale di accademici e accademiche, con particolare attenzione alla relazione tra violazioni e migrazione forzata. Empiricamente, esso unisce dati di *survey* raccolti da SAR Italia e interviste<sup>10</sup> a studiosi e studiose accolti nelle università italiane. I risultati mostrano come la violenza politica contro la libertà accademica si differenzi per origine (interna o esterna alla comunità accademica) e tipologia (violenza diretta, strutturale, culturale): attacchi fisici diretti all'incolinità di ricercatori e ricercatrici si accompagnano spesso ad azioni sistematiche di sfruttamento, colonizzazione e marginalizzazione di gruppi minoritari. Dalle testimonianze dirette la conseguenza più significativa della violenza politica è spesso la migrazione forzata: oltre alla sofferenza e alla difficoltà di questa (non) decisione, studiosi e studiose si trovano ad affrontare una drammatica precarietà, caratterizzata da assenza di un impiego stabile e prospettive, anche di vita personale, di medio-lungo termine. A ciò si aggiungono forme più o meno visibili di resistenza istituzionale nei contesti di arrivo in termini di barriere sociali, culturali e burocratiche che spesso si traducono in un profondo senso di solitudine e isolamento. Come esplicita l'Autrice stessa, questi ultimi due capitoli hanno l'obiettivo di dare voce a coloro che, proprio a causa della migrazione forzata e del conseguente sradicamento dalla propria comunità, trovano raramente rappresentanza nel mondo accademico. Tale intento prosegue anche in appendice, parte integrante del volume, che riporta le storie, le emozioni e le esperienze di ricercatrici che hanno vissuto in prima persona le conseguenze delle violazioni della libertà accademica in Turchia, Palestina, Afghanistan e Ucraina.

Tra i diversi spunti di riflessione offerti dal volume, due meritano, a mio avviso, particolare attenzione. Il primo riguarda il superamento di un'interpretazione puramente giuridica o amministrativa della libertà accademica e il conseguente invito a considerarne la sua dimensione relazionale-esperienziale. Le testimonianze riportate dimostrano chiaramente come questo principio non sia un concetto astratto, ma una realtà incarnata nei corpi, nelle esperienze e nelle violenze (fisiche, psicologiche, economiche e simboliche) di tanti studiosi e studiose. Da questa consapevolezza scaturisce l'invito di Doğan a includere

<sup>10</sup> Le interviste rientrano in un progetto pilota, in corso dal 2023 sulla libertà accademica e la migrazione forzata, svolto da Doğan in collaborazione con Ester Gallo (Università di Trento) e Lorenzo Bosi (Scuola Normale Superiore). Si rimanda al volume per maggiori dettagli.

il concetto di cura come dimensione intrinseca della libertà accademica. A chiusura dell'ultimo capitolo, infatti, l'Autrice afferma che «la libertà accademica non dovrebbe mai significare solo la scoperta della verità e la produzione di conoscenza senza alcuna interferenza, ma anche dovrebbe significare prendersi cura, preoccuparsi, prestare attenzione, creare solidarietà tra o con colleghi e colleghes, principalmente i più vulnerabili»<sup>11</sup>. La cura emerge, quindi, non solo come risposta reattiva alla violenza, ma come pratica costitutiva della libertà accademica stessa: una forma di resistenza e, al contempo, la prima linea di difesa per la tenuta della comunità.

Il secondo spunto di riflessione concerne il modo in cui lo studio della libertà accademica interagisce con questioni sociali più ampie, superando una visione monolitica della comunità accademica. Adottando esplicitamente una prospettiva femminista e decolare, il volume porta in primo piano quella che definisce la «precarietà intersezionale della libertà accademica»<sup>12</sup>. Elementi come genere, classe, etnia e provenienza geografica «spesso convergono nel limitare i ruoli sociali e le attività accademiche»<sup>13</sup>, alimentando privilegi e disuguaglianze preesistenti. Di conseguenza, saperi e metodologie portati avanti da gruppi minoritari rischiano di essere marginalizzati, limitando la crescita della conoscenza collettiva. La precarietà di questo principio, però, è anche alimentata dalle sfide economiche strutturali che caratterizzano il mondo accademico contemporaneo, dove la precarietà pervasiva che ormai contraddistingue la carriera accademica colpisce inevitabilmente in modo più duro studiosi e studiose a rischio. Riconoscere tali disuguaglianze interne è dunque il primo passo per trasformare la tutela di questo principio in una pratica realmente inclusiva, superando un modello idealizzato ed astratto di “accademico” (la cui declinazione al maschile qui non è casuale) che rischia di escludere e silenziare intere parti della comunità.

Da ultimo, proprio per la sua ambizione di coprire tutti gli aspetti teorici ed empirici principali, il volume non può certamente entrare nel dettaglio di tutti gli elementi che costellano questo complesso dibattito. Un aspetto che sicuramente meriterà ulteriore attenzione nelle ricerche future è la relazione tra libertà accademica ed il concetto di “responsabilità interna” di studiosi e studiose<sup>14</sup>. Se il tema della responsabilità sociale (o esterna) dell'intellettuale è ampiamente sviluppato e costituisce il cuore dell'argomentazione a favore di una libertà accademica come diritto collettivo, minore attenzione è dedicata all'*accountability* interna alla comunità scientifica. Trattandosi di un principio professionale, il cuore del lavoro accademico risiede forse meno nel proclamare una verità “definitiva” e più nell'adesione a un processo scientifico, monitorato dalla comunità dei pari e basato su metodi condivisi. Pertanto, essendo un percorso in fieri, la responsabilità etica di sottoporre il proprio lavoro a critica costante resta un pilastro non meno importante della critica alle strutture di potere dominanti. Una disamina più approfondita andrebbe a rafforzare la nozione dell'intellettuale come «narratore della verità», nonché il tema della sua responsabilità sociale, sostenuto apertamente dal volume.

Tale questione resta però secondaria rispetto alla profondità dell'analisi proposta nei vari capitoli, che si poggia su una notevole conoscenza della principale letteratura del nord e del sud globale. Da ultimo, ciò che senza dubbio rimane, al termine della lettura, è la consapevolezza che la libertà accademica non è un dato acquisito, ma una conquista fragile da difendere quotidianamente attraverso un costante

---

<sup>11</sup> S. Dogan, *La libertà accademica nell'era dei mostri. Rischi e sfide*, cit., 245.

<sup>12</sup> *Idem*, 17.

<sup>13</sup> *Idem*, 18.

<sup>14</sup> *Idem*, 143-146.

impegno collettivo. Il concetto di cura, finora ignorato tanto dal dibattito accademico quanto dalle fonti sovranazionali, si presenta come una potente chiave di lettura dello stato della libertà accademica nel mondo contemporaneo, indicando allo stesso tempo la direzione da prendere per la sua salvaguardia. Il volume, riportando le storie di vita di tanti studiosi e studiose a rischio, è esso stesso un atto di cura verso i membri più vulnerabili delle nostre comunità accademiche. Pur non essendo l'unico, a mio parere esso si pone tra i contributi più importanti dell'Autrice, insieme all'invito a tutti gli studiosi e a tutte le studiose di coltivare la cura come pratica trasformativa dentro e fuori le università.